

La procedura glossematica

Massimo PRAMPOLINI



Colloque Albi Médiations Sémiotiques – Actes

Collection Actes

Louis Hjelmslev (1899-1965)
Le forme del linguaggio e del pensiero

a cura di
Alessandro Zinna & Lorenzo Cigana

Editeur: CAMS/O

Direction: Alessandro Zinna

Collection Actes : Louis Hjelmslev (1899-1965). Le forme del linguaggio e del pensiero

1^{re} édition électronique: août 2017

ISBN 979-10-96436-01-9

Riassunto. La procedura è definita in glossematica "classe di operazioni con reciproca determinazione". In quanto descrizione conforme al Principio Empirico, ogni procedura applicata con successo conferma l'ipotesi glossematica che definisce un testo come rete di dipendenze. L'articolo si chiude considerando limiti e pregi nell'applicazione della procedura glossematica a un testo.

SEMIOTICA, TESTO, GLOSSEMatica, ANALISI

Massimo Prampolini (Anghiari [Arezzo] 1946) ha insegnato Filosofia del linguaggio e Semiotica nelle Università di Roma “La Sapienza”, Siena, Urbino, Roskilde (Danimarca), LUISS-Roma, Salerno. Ha pubblicato saggi su Saussure, Hjelmslev e Wittgenstein, sulla teoria dei giochi e sulla tipologia testuale. Ha insegnato Semiotica all’ISIA-Istituto di *Industrial Design* di Roma, partecipando alla realizzazione di progetti premiati in Italia (Compasso d’oro 1987) e all’estero (*General Electric World Competition*, Pittsfield, USA, 1989). Consulente del Dipartimento della funzione pubblica per il progetto *Chiaro* sulla semplificazione dei linguaggi amministrativi, è uno dei redattori della Direttiva (G.U. 141, 05.06.02) che regola la comunicazione scritta nella Pubblica Amministrazione, ambito nel quale ha svolto attività di formazione per il personale di numerosi Enti.

Pour citer cet article :

Prampolini, Massimo, « La procedura glossematica », in Zinna, A. et Cigana, L. (éds), *Louis Hjelmslev (1899-1965). Le forme del linguaggio e del pensiero*, Toulouse, Éditions CAMS/O, Collection Actes, p. 111-122.

[En ligne] : <http://mediationsemiotiques.com/cu_08>.

La procedura glossematica

Massimo PRAMPOLINI
(Università di Salerno)

1. È opportuna una premessa, non breve, forse per alcuni scontata. Le conoscenze che si sviluppano con una lingua, i saperi che si producono nella produzione e nella fruizione di un testo sono d'innumerabile varietà. Sono innanzitutto quelli necessari per capire le cose che un testo dice, che la lingua esprime con i significati delle parole e delle frasi, saperi che ognuno governa secondo proprie possibilità. Ma attorno a un testo prendono forma anche saperi che hanno per oggetto la lingua, le sue varietà, la sua storia, lo stile, la composizione del discorso. Questi ultimi sono i *saperi metalinguistici*, che prendono forma da punti di vista diversi e in certa misura sono imprevedibili. Per brevità se ne possono distinguere almeno tre tipi.

2. C'è in primo luogo il sapere della *competenza metalinguistica* intuitiva, che coincide con la rappresentazione che un parlante si dà della lingua, avendola appresa per pratica intuitiva e per imitazione. *Competenza* è termine largamente diffuso nella linguistica del secondo Novecento, ed ha ricevuto accezione specifica nella teoria trasformazionale. Ma se non ci si limita a tale teoria, la *competence* sottende in realtà una *famiglia di competenze*, una costellazione di saperi linguistici differenti: istruzione, predisposizioni individuali, appartenenza ai contesti ambientali fanno di questo genere di sapere linguistico l'*ordinaria competenza metalinguistica circolante*, le conoscenze che ciascuno esercita nella produzione e nella

descrizione del discorso. Infatti, nel linguaggio ordinario, produzione e descrizione del discorso sono oggetto della medesima competenza intuitiva. Ora, l'immagine intuitiva (priva di conoscenze grammaticali) che un parlante ha della propria lingua corrisponde a un flusso verbale difficile da rappresentare. In genere, la conoscenza intuitiva della competenza linguistica procede a) con la *sostituzione* di espressioni sinonime; b) con la *combinazione* di forme, foniche o grafiche, percepite come ricorrenti: una sorta di analisi morfologica a orecchio che mette in atto chiunque si trovi di fronte a testi di una lingua poco o per niente conosciuta e di cui cerchi di aguire empiricamente la composizione¹.

3. A questo primo sapere se ne affianca un secondo, quello del parlante scolarizzato che viene introdotto alla *conoscenza della grammatica*, da intendere come esplicitazione sistematica delle regole che governano le forme del discorso. Le tradizionali grammatiche scolastiche mostrano e impongono al parlante una conoscenza della lingua diversa da quella intuitiva. Attraverso la grammatica testi e lingua risultano analizzabili e discretizzate *in parti del discorso*. Se il primo tipo di sapere, la competenza acquisita intuitivamente, dà ai parlanti il potere espressivo, la conoscenza conferita dalla grammatica aggiunge al potere espressivo la forza di un sapere *esplicitamente istituzionalizzato*, che discrimina la correttezza del discorso in base all'uniformazione alle regole. La competenza intuitiva permette l'uso, la grammatica sovrappone all'uso la *norma* prescrittiva. Stabilendo la correttezza del discorso, la grammatica discrimina allo stesso tempo chi tale correttezza è in grado di produrla da chi invece produrla non sa. La competenza intuitiva dà un sapere che conferisce un'appartenenza (*sono un parlante italiano, francese, ecc.*); la grammatica dà un sapere che conferisce uno status (*so come si deve parlare italiano, francese, ecc.*). La grammatica è un software; chi la conosce è il *kubernétes*, il timoniere in grado di tracciare le rotte corrette nell'orizzonte del discorso.

4. Ma anche per la conoscenza grammaticale può verificarsi un capovolgimento, una rivoluzione copernicana. Una volta formulate esplicitamente le regole grammaticali, è inevitabile che ci si interroghi sulla loro natura e su quella delle ontologie che tali regole pongono in essere. Da dove arrivano le categorie grammaticali? Da dove vengono entità linguistiche come nome, aggettivo, verbo, preposizione, ecc? Una volta riconosciuto che il metalinguaggio delle grammatiche è della stessa natura del linguaggio oggetto – detto altrimenti, una volta smascherata la supposta *natura ultima* delle categorie grammaticali – si fa spazio l'ipotesi di una possibile forma di sapere ulteriore, di un'*ex-plicatio* (nel senso di una spiegazione e

di un *dispiegamento*) che possa descrivere quelle categorie *dispiegandole come si dispiegano le pliche di un origami*: aprendo le quali, non si riconosce più l'oggetto naturalistico (la barchetta, l'uccellino), ma solo pieghe, ripetizioni e incroci di pieghe, relazioni pure. Questo sapere si costruisce descrivendo i testi e la lingua che li intesse non più attraverso declinazioni di sostantivi e coniugazioni di verbi, ma come *forma pura minimale* delle relazioni, delle opposizioni, delle valenze in forza delle quali sequenze di suoni o tracce grafiche diventano sostantivi, aggettivi, preposizioni, verbi e tutto ciò che la grammatica scolastica descrive e mette in norma negli strati sostanziali. *Prima la forma poi la norma: questa è stata la scommessa del Novecento linguistico*, pur nella diversità delle soluzioni proposte: principalmente *morfologista* la soluzione dello strutturalismo classico europeo, principalmente *sintatticista* quella che emerge dalla linguistica trasformazionale statunitense.

5. Ancora un'osservazione. Le due soluzioni novecentesche risultano in prima istanza fortemente divergenti sul modo di considerare il linguaggio: divergono sulla concezione delle forme ricorsive del discorso, sui tratti universali delle strutture cognitive, sulle dinamiche dei cambiamenti delle lingue, sulle dinamiche nei processi evolutivi con cui la specie degli umani si è dotata di espressione linguistica. Ma, pur nelle forti divergenze, le soluzioni rimangono in ogni caso accomunate dall'aver ipotizzato una *condizione o facoltà formale del sapere linguistico: une faculté du langage*, una *competence*: la lingua come insieme di relazioni ricorrenti di unità morfologiche (linguistica europea), ovvero come ricorrenze di stringhe frasali (linguistica trasformazionale). In sintesi, il terzo tipo di sapere si caratterizza per essere comunque decantato da ogni residuo sostanziale e rappresentato attraverso sistemi di *invarianti*.

6. In più, le descrizioni che appartengono al terzo tipo non sono immediatamente intuibili dal parlante: le invarianti formali (siano morfologiche o sintattiche) non sono entità d'intuizione immediata. Per Saussure, il parlante procede necessariamente secondo relazioni di opposizioni e differenze; per Hjelmslev sono costitutive le dipendenze; per Chomsky l'esecuzione implica la ricorsività della forma frasale e le sue trasformazioni. Tutti questi apparati formali necessitano di rappresentazioni astratte, elaborate essenzialmente su condizioni di *assenza/presenza/ripetizione*. Le teorie linguistiche del Novecento sono prodotti così sofisticati e distanti dalla pratica linguistica, come pure dalle descrizioni in parti del discorso che si trovano nelle grammatiche tradizionali, che sembrano avere ben poco a fare con il linguaggio di cui si ha concretamente esperienza. Eppure, questa

è stata la risposta del Novecento alla domanda sulle condizioni che permettono agli umani di articolare e comunicare tramite le lingue.

7. Come si configureranno le future conoscenze del linguaggio non è dato sapere. Il poco – ancora troppo poco – che s'intravede sul fronte delle neuroscienze non è in grado per ora di dare conferme o smentite significative sulle idee che del linguaggio sono state concepite nel Novecento. È certo, comunque, che il secolo appena passato, con le sue temerarie teorie formali, ha posto ipoteche e punti di vista che non si potranno ignorare.

8. Stante questa premessa, entriamo nel tema della procedura glossematica, ponendoci alcune domande. Quella che in glossematica viene chiamata *procedura*, è un sapere sul linguaggio? E in tale caso che tipo di sapere è e che cosa fa conoscere? E ancora, a che cosa precisamente si applica la procedura glossematica? Al testo, alla lingua? In che senso, poi, la teoria glossematica dà luogo a una procedura generativa? In fine, quella glossematica è una procedura reversibile? Qui di seguito formuliamo risposte per le quali sono necessarie anche varie considerazioni.

9. Per *procedura* la glossematica intende una “classe di operazioni con reciproca determinazione”. Parola chiave di questa definizione è il termine *operazione*, a propria volta definita “*descrizione* conforme al Principio empirico”². Dunque, una procedura è un tipo di descrizione di un testo e in quanto tale dà un sapere scientifico perché conforme al Principio empirico. Ma c'è di più. Vedremo (§ 14.) che la procedura, attraverso la descrizione del testo, genera la descrizione della lingua che il testo manifesta. La prima delle domande poste sopra ha dunque risposta positiva: l'esito della procedura è un sapere, una descrizione del testo secondo definizioni coerenti, esaurienti, semplici.

10. La procedura glossematica sviluppa un sapere sui testi e sulle lingue, il cui oggetto (il testo e la lingua che il testo manifesta) è l'intersezione tra la *competence intuitiva* che il parlante ha della propria lingua – il primo dei tre tipi di saperi visti sopra – e la matrice delle dipendenze ipotizzata dalla glossematica come immanente a ogni testo: uno dei potenziali saperi del terzo tipo. Dunque, *la procedura è un sapere che si sviluppa in un'interfaccia*. Da una parte i testi, che sono il prodotto della famiglia di competenze formali, sostanziali, interplanari, interstratiche e multilivello. Dall'altra una matrice che tesse un reticolo di dipendenze a mano a mano che si procede nell'analisi con successive partizioni: *nessie*, *lexie*, ecc. fino ai *tassemi*. Dato un singolo testo (manifestato), il corrispondente reticolo di

dipendenze risultante dalla procedura ne fornirà l'impronta caratteristica: proprio come diversi sono i reticoli di pieghe che restano sulla carta dopo che si sono dispiegati gli origami dell'uccellino e della barchetta. Fin qui la procedura risulta o risulterebbe – il condizionale è preferibile – abbastanza chiara.

11. Se la procedura è un sapere d'interfaccia, le due facce hanno però natura diversa. Il testo nella sua concretezza, come pure la sua rappresentazione intuitiva, è *un oggetto fisico*: lo udiamo, lo leggiamo, è percepibile, è misurabile con parametri acustici (oralità), o grafici (scrittura). Viceversa un reticolo di dipendenze è un *oggetto immateriale*, un oggetto formale, virtuale o *ipotizzato*, rappresentato da un certo numero di simboli della teoria³. Si aprono a questo punto due questioni. La prima, richiede di stabilire qual è il luogo d'incontro tra oggetto fisico e oggetto formale, che permette di costruire le invarianti di un singolo testo e la trama delle dipendenze in cui tali invarianti si articolano? Detto altrimenti: dove s'interfacciano sostanza e forma? Il processo di correlazione tra questi due paradigmi non commensurabili (sostanza e forma), ha luogo nella mutazione. Commutazione e permutazione sono i processi di scambio, i modi d'*articulation des différences* che, operando sui varianti (sostanziali) danno luogo alle invarianti (formali) e alle loro dipendenze. Dunque, alla domanda circa il tipo di sapere che la procedura sviluppa, la risposta è che la procedura *mostra la verifica di un'ipotesi*. È un sapere che, a conclusione di ogni analisi conseguita con successo, si può enunciare così: *l'ipotesi d'immanenza della forma semiotica è vera*. Un testo è descrivibile come una gerarchia di dipendenze. Viceversa ogni oggetto descrivibile come una gerarchia di dipendenze è un testo. Ne consegue che in via ipotetica la procedura è un sapere soggetto a falsificazione. La teoria glossematica esce confermata ogni volta che, tramite l'analisi, da un supposto oggetto semiotico si deduce un reticolo di dipendenze. E viceversa, dato un reticolo di dipendenze ordinato secondo una determinata gerarchia d'invarianti, se ne deduce la possibile manifestazione in un testo.

12. La seconda questione riguarda la natura del risultato. La procedura sarà comunque un'*operazione riduttiva*: il suo esito sarà una sequenza di dipendenze, una combinatoria – una matrice algebrica, avrebbe preferito chiamarla Uldall. Del testo la procedura rappresenta la forma, e con le attuali tecniche di rappresentazione digitale, il suo esito potrebbe essere tradotto in un codice a barre o nel reticolo di un "QRCode" (*Quick Response Code*), che compatta le informazioni in un grafico del formato di un francobollo. In fondo, il sogno della glossematica, dato un testo, è proprio di

poterlo tradurre in un ologramma astratto di dipendenze. Non deve stupire allora se, rispetto alle analisi testuali tradizionali, quella glossematica risulta in prima istanza una descrizione “vuota”. Attenzione però: vuota di sostanza, ma a) densa delle relazioni che permettono al testo di esistere e di manifestarsi, e b) *pronta ad essere implementata dalle corrispondenti gerarchie della sostanza*. Questa disponibilità all’implementazione è esplicitamente indicata in chiusura dei FTL⁴ ed è fondamentale⁵: dice che la procedura glossematica può realizzare un’analisi linguistica testuale completa, contrariamente alle critiche che sono state mosse in proposito⁶.

13. C’è uno snodo particolarmente rilevante, volendo rispondere alla domanda sulla natura del sapere che permette di applicare una procedura di analisi glossematica a un testo. È uno snodo che include anche la questione del rapporto tra forma e sostanza. Torniamo alla centralità della *mutazione*⁷, nella quale si coglie la genesi delle invarianti di qualunque rango esse siano. Dunque è operando negli strati della sostanza che s’implementano le entità della forma (invarianti); è nella mutazione che s’interfaccia il sapere intuitivo, sostanziale (primo tipo) con il sapere ipotetico, formale della teoria (terzo tipo). Questo fatto ha un valore non secondario. Negli strati della sostanza la semiosi – e la comunicazione in genere – si alimenta di un numero potenzialmente illimitato di componenti: ci stiamo riferendo alla inesauribile ricchezza del testo, alla possibilità di *sempre nuove significazioni che uno stesso testo può assumere nelle sue manifestazioni*. Queste nuove significazioni saranno gli esiti della *procedura nelle dimensioni connotative*. Questo implica che la mutazione – e la procedura descrittiva che la applica – potendo “digerire” aspetti sostanziali di ogni genere, restituendoli in forma d’invarianti e di dipendenze, dà alla procedura la possibilità di estendersi su ogni aspetto della semiosi. Vediamo meglio.

14. Partenza e arrivo della procedura. Nessun passo, nell’analisi glossematica, è scontato, meno che mai il primo. Qual è il primo passo per procedere nell’analisi? Il primo passo della procedura deve stabilire se l’oggetto in analisi è la manifestazione di un testo (un oggetto/atto dell’agire comunicativo), ovvero un oggetto che testo non è. Può sembrare un eccesso di scrupolo, una banalità, e non lo è. “Chi conduce l’analisi dovrà prevedere tutte le possibilità, mantenendo una posizione di agnosticismo di fronte alla classe che, di volta in volta, costituisce l’oggetto dell’analisi”⁸. Il primo passo deve decidere se si è di fronte a un oggetto biplanare: se esso sia costituito da una varietà espressiva (cenematica) e dalla solidale

varietà di contenuto (plerematica)⁹. In termini saussuriani, il primo passo stabilisce che l'oggetto è un testo perché c'è "una relazione d'equivalenza tra cose di ordine differente", un *signans* e un *signatum*. La condizione concreta che meglio illustra la rilevanza di questo primo passo è il caso di chi si trovi di fronte a un reperto archeologico: non era affatto scontato né intuitivo arguire che i *tokens* ritrovati tra le sabbie di Uruk – "pietruzze" d'aspetto approssimativamente conico, sferico, cilindrico, cubico – fossero *testi di contabilità*, risalenti al nono millennio a.C., e si riferissero a unità e nomi di beni viaggianti. Altro passo non meno rilevante sarà quello che stabilisce se l'oggetto appartiene a un sistema semiotico ovvero a uno simbolico. Ma questo è un risultato che potrà essere ottenuto con cognizione adeguata, non all'inizio ma alla fine, negli ultimi stadi della procedura, attraverso le operazioni che permettono di stabilire l'eventuale non conformità dei piani: cosa che si può decidere solo dopo aver dedotto l'articolazione dei due piani in figure paradigmaticamente autonome.

15. Se per forma di un testo si deve intendere il reticolo di dipendenze tra funtivi (invarianti) che *caratterizza quel testo nella singola varietà realizzata* (secondo particolari condizioni contestuali e circostanziali o *connotatori*), allora tale reticolo è ben più ampio di quanto risulta limitandosi alla sola semiotica denotativa. Estendendosi necessariamente ai livelli della sostanza, la procedura si apre a nuovi fronti descrittivi di operazioni non decidibili a priori. Torniamo a quanto detto sopra: come illimitata è sempre la ricchezza di un testo per le circostanze della sua produzione – sia in emissione che in ricezione – così non è prevedibile a priori la forma del reticolo di dipendenze che lo descrive connotativamente. Intendiamo dire che per grana della voce, per tecnica e canale di trasmissione, per contesto e cotesti annessi all'esecuzione e alla fruizione, uno stesso canto della *Commedia* di Dante Alighieri, ascoltato per radio recitato da Vittorio Sermonti, ovvero ascoltato in Piazza Santa Croce a Firenze recitato da Roberto Benigni, *sono due testi diversi*, e l'analisi glossematica è in grado di mostrare la differenza, attraverso la *non coincidenza dei reticoli connotativi*. Su questo punto, che le connotazioni indotte dal dominio della sostanza siano anch'esse formalmente descrivibili tramite lo stesso tipo di dipendenze con cui si descrive la forma denotativa, Hjelmslev è esplicito. Su questo medesimo punto si basa gran parte delle distinzioni tra le varietà d'esecuzione: distinzioni che, si badi bene, portano alla costituzioni d'invarianti anche nella sostanza¹⁰. Tali invarianti sono comunque imprevedibili e inesauribili¹¹. È l'inesauribilità della *parole* saussuriana rivisitata dalla glossematica.

16. L'analisi glossematica, attuata nella forma corretta, inizia operando su (*catene di*) testi. Immaginiamo che il testo in analisi, si presenti linguisticamente anonimo, nudo, senza denominazione di appartenenza. Immaginiamo che non si sappia a che lingua il testo appartenga, per quale necessità e circostanza sia stato prodotto. Solo a mano a mano che l'analisi procede si potrà azzardare un giudizio di appartenenza. Sia data la scrittura “/bāra ymb-sittendra // ofer hron-rāde / hÿran scolde //”. Solo procedendo carattere dopo carattere, suono dopo suono, parola dopo parola, sulla base di un'adeguata conoscenza e intelligenza intuitiva (saperi del primo tipo) e grammaticale (saperi del secondo tipo), qualcuno può azzardare in prima istanza il giudizio “Questa è una trascrizione dall'Antico Inglese!”. E successivamente si può supporre che chi abbia conoscenze ulteriori possa dire “Questo è un verso del *Beowulf*, quindi è una scrittura dell'Old English dell'VIII secolo d.C.”¹². E ancora, ammesse ulteriori conoscenze, attraverso operazioni di *deduzione glossematica* (uno dei saperi del terzo tipo) se ne potrà effettivamente costruire il reticolo di dipendenze che lo contraddistingue, e che fa della scrittura riportata un testo e non una mera traccia grafica. Se ci intratteniamo con insistenza su questi aspetti della procedura è perché rivelano il senso radicale, profondo per cui la glossematica è *in primo luogo una teoria descrittiva del testo che genera di conseguenza una teoria descrittiva della lingua*. La procedura o analisi è il percorso che permette tale operazione generativa.

17. Per riferirsi a testi che trascrivono lingue parlate, Hjelmslev usa l'espressione “*unità semiotiche vere e proprie*”: con essa si riferisce ad oggetti di quella che attualmente chiamiamo linguistica della lingua, “che opera dal momento della prima comparsa di una selezione tra categorie fino allo stadio in cui si identificano i tassemi”: in altre parole, dalle frasi (*lessie*, principali e subordinate) alle unità minime dell'espressione. Hjelmslev usa poi l'espressione “*unità testuali più ampie*” della frase, per riferirsi ai rapporti tra lessie caratterizzate prevalentemente da “reciprocità sintagmatica”¹³. Semplificando, dal punto di vista semiotico, il testo si struttura con aggregazioni deboli negli stadi alti: con prevalenza di costellazioni (combinazioni) di catene di lessie. Negli stadi intermedi l'analisi del testo registra aggregazioni forti: con prevalenza di determinazioni (selezioni, specificazioni) nelle catene di lessie e delle loro parti¹⁴. Per tornare ad aggregazioni di tipo costellativo nello stadio finale, nell'analisi dei tassemi in glossemi. Ma sarebbe ingenuo chi pensasse che questo andamento alterno di aggregazioni ora reciproche e deboli, ora forti e coese, in fine ancora di reciprocità – o andamento sul cui senso per altro Hjelmslev

s'interroga – esaurisca la descrizione del testo. *In qualsiasi catena testuale, di qualsiasi estensione, a qualsiasi stadio dell'analisi* si possono aprire connotazioni in base a condizioni di manifestazione del testo non prevedibili¹⁵. Per intendersi: nella lingua italiana un *si!* pronunciato con intonazione ironica può assumere un deciso valore enantiosemico, ed equivalere alla più drastica negazione. Tale potenziale valenza testuale trova nella procedura glossematica la sua descrizione, attraverso relazioni interstratiche e invarianti connotative.

18. Abbiamo descritto l'esito di una procedura come traduzione di un testo in un reticolo o una sequenza di dipendenze. È lecito chiedersi, a questo punto, se la procedura glossematica sarebbe anche un'operazione reversibile. Dato un reticolo di dipendenze, comunque rappresentato (anche con un codice a barre), sarebbe possibile tornare al testo? Potremmo effettivamente leggere il reticolo come un programma di istruzioni per arrivare all'oggetto fisico corrispondente? Abbiamo ipotizzato sopra (§ 11.) questa possibilità, affermando che dato un reticolo di dipendenze e invarianti, comprese quelle delle gerarchie della sostanza, se ne possa dedurre la manifestazione testuale. In linea teorica ciò sembra possibile, a condizione che – rispettando il requisito di esaustività – il reticolo includa gli aspetti connotativi, quelli relativi alle condizioni co(n)testuali e circostanziali della singola produzione. Ma a questo punto è opportuno un sano risveglio, urge il richiamo alla realtà. Di fatto, al di fuori di sporadici passi esemplificativi, l'analisi glossematica completa di un testo è una pratica che non si è mai effettuata¹⁶. E ce ne sarà pure qualche ragione.

19. È ragione valida, ma debole, riconoscere che, condotta con il rigore dettato da Hjelmslev in TLR, la procedura completa consisterebbe comunque in una pratica molto complessa, anche per testi relativamente brevi. La ragione forte è un'altra: la riduzione rigorosa e dettagliata di un testo a un reticolo di dipendenze e d'invarianti si risolverebbe per lo più in un'operazione inutile e gratuita. Tanto più inutile, quanto più condotta in modo esauriente, completo, con alta definizione, fin nei tassemi, nei glossemi e nelle più sfumate gerarchie connotative. A che serve tradurre un testo in un corrispondente e fedele reticolo di dipendenze? Non certo per fini pratici, non per fare un'analisi destinata poi alla sintesi e alla riproduzione del testo stesso. Le attuali tecniche di registrazione digitale, di testi orali e scritti, permettono riproduzioni con gradi di definizione a piacere: e questo senza passare attraverso analisi formali come quella che si ottiene con la riduzione del testo a un reticolo di dipendenze, ma operando

direttamente negli ambiti sostanziali, col trattamento matematico dei segnali. Amplificazioni, distorsioni, scomposizioni e sintesi d'alta fedeltà, acustiche e ottiche, intervengono nella sostanza dell'espressione con i correlati effetti nella sostanza del contenuto. Esclusa la finalità pratica e tecnica – suggestione ingannevole cui tuttavia l'apparato formale della glossematica può indurre – resta invece un'altra finalità conoscitiva. Ma di quale tipo di conoscenza? Nella prospettiva antropologica, che s'interroga sulle condizioni costitutive del *Sapiens sapiens* e che ipotizza nel linguaggio una di tali condizioni, saranno le teorie appartenenti al terzo tipo di saperi (§§ 4.-6.) a fornire le risposte. Tali teorie, denominate nella glossematica *metasemiologie* (interne ed esterne), cui anche la glossematica appartiene, descrivono le *condizioni costitutive del linguaggio*. Sono, abbiamo visto, saperi teorici ipotizzati e falsificabili, che si generano direttamente dai testi, vale a dire dalla realtà fenomenica del discorso, e che sui testi trovano verifica. Non è un caso che il risultato di ogni applicazione sia riassumibile in una sorta di ripetizione tautologica (*l'ipotesi d'immanenza della forma semiotica è vera*, § 11.). La procedura glossematica, in conclusione, verifica l'*articulation des différences* che contraddistingue la nostra specie. È un sapere che non dà altro. Ma non è poco.

Note

- 1 Della competenza metalinguistica intuitiva è esempio emblematico la combinazione spontanea di costruzione e interpretazione di unità lessicali *per analogia*, specie come lo presenta Saussure con lo schema del quarto proporzionale.
- 2 È la definizione che si trova nella edizione italiana HJELMSLEV (1968).
- 3 Di fatto, a parte qualche rara eccezione, il farraginoso simbolismo proposto da HJELMSLEV (2009 e 1981b) non ha trovato applicazioni neppure nelle analisi testuali glossematiche.
- 4 HJELMSLEV (1968: 122-128).
- 5 PRAMPOLINI (2007).
- 6 Per le critiche, è esemplare quella di M.-E. CONTE (1985: 174): "*Text per Hjelmslev è, dunque, non un'unità linguistica, ma una mera forma d'esistenza d'una lingua*"; e più oltre "*il text di Hjelmslev non è un concetto sul quale si possa fondare una linguistica testuale*" (*Ibid.*, p. 176); e questo, tra gli altri motivi, perché la glossematica "non consente di delimitare singoli testi né di esplicitarne la costitutiva coerenza. La delimitazione dei singoli testi e l'esplicitazione della loro testualità [...] non vengono forniti da Hjelmslev" (*Idem*). Si noti che 1) la delimitazione di un testo non spetta alla teoria, ma coincide con le delimitazioni (convenzionali o contingenti) che il testo stesso presenta; 2) l'esplicitazione della testualità coincide con il primo passo della procedura. Un'informale e parziale analisi testuale di tipo glossematico, con le corrispondenti gerarchie della sostanza, si ritrova in BARTHES (1969: 10 sgg.).
- 7 Non a caso, in glossematica, la nozione di mutazione entra nella definizione formale di semiotica.
- 8 HJELMSLEV (1981b: 43).
- 9 HJELMSLEV (2009), Reg 130, e la seguente N 53.

- 10 HJELMSLEV (1981b: 55-66).
- 11 A proposito d'inesauribilità dell'analisi del testo, vedi HJELMSLEV (2009), Reg 199; e ancora Reg 201: "La teoria linguistica ha il compito di eseguire tutte queste possibili procedure. Ma visto che il loro numero nel corso delle due articolazioni prescritte nella Reg 199 è illimitato, tale compito non verrebbe mai concluso".
- 12 Si può dire di più: *Beowulf*. Prologo. E tuttavia, l'attribuzione del verso citato a un particolare testo, storicamente individuato, non esaurisce la problematicità dell'identità dell'*Old English*; lingua ricostruita induttivamente attraverso testi come il *Beowulf*. Ma quale grammatica non è sempre il frutto di una ricostruzione induttiva attraverso testi? In italiano i versi del *Beowulf* (1987: 3, versi 9-10) recitano: "ogni suo confinante / oltre la via delle balene / gli dovette ubbidienza".
- 13 *La stratificazione del linguaggio* (1981: 61 [1954]): "L'esperienza mostra che le relazioni contratte tra le categorie delle unità maggiori (per tradizione affidate allo studio della letteratura, della logica, ecc.) sono normalmente delle reciprocità (il più delle volte delle combinazioni".
- 14 HJELMSLEV (2009), Deff 193, 194; unità lessicali e morfologiche.
- 15 L'estensione alle gerarchie della sostanza tramite connotazione avviene di fatto a qualsiasi stadio dell'analisi; questo perché *sempre* una catena di testo, di qualsiasi lunghezza, denotando connota. Così in HJELMSLEV (2009), nello *Schema generale della procedura*, in chiusura della N 54, p. 137: "[...] Nel corso dell'intera procedura glossematica, di conseguenza, i concetti di *piano*, *piano del contenuto* e *piano dell'espressione* mantengono la loro definizione puramente operativa, è questa la ragione per cui la loro definizione (in contrasto con quella di *connotativo*; vedi la Def 276) può e deve essere introdotta già a questo punto.].". Si veda anche la Reg 86 che prescrive d'includere sempre "tramite catalisi", nell'analisi dell'oggetto interno (denotazione) gli oggetti esterni (connotazioni) con esso in coesione.
- 16 TOGEBY (1951) è la versione glossematica (un sapere del terzo tipo) di una grammatica della lingua francese; non è l'analisi glossematica della manifestazione di uno o più testi francesi. A rigore è la proiezione di un sapere metalinguistico del terzo tipo su uno di secondo.

Bibliografia

ANONIMO

(VIII a.C.) *Beowulf*; tr. it. Torino, Einaudi, 1987.

BARTHES, R., ET AL.

(1969) *L'analisi del racconto*, Milano, Bompiani.

BARTHES, ROLAND

(1969) "Introduzione all'analisi strutturale dei racconti", in BARTHES ET AL. (1969), p. 7-46.

CONTE, MARIA-ELISABETH

(1985) "Text in Hjelmslev", *Il Protagora*, n° XXV, 7-8, p. 171-80.

HJELMSLEV, LOUIS

(1968) *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Einaudi, Torino.

(1981a) *Saggi di linguistica generale*, Parma, Pratiche.

(1981b) "La stratificazione del linguaggio", in HJELMSLEV (1981), p. 35-72.

(2009) *Teoria del linguaggio. Résumé*, Vicenza, Terra Ferma.